

Tagli alla politica, andare oltre i primi passi

VITTORIO EMILIANI

Dunque, il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, si appresta a tagli incisivi alle spese del Quirinale. Le Camere annunciano economie interne che riscuotono un primo apprezzamento. Comuni e Province, invece, annunciano che disenteranno la riunione Stato-Regioni-Enti locali di mercoledì prossimo per concordare riduzioni al costo della politica, gonfiatissimo, e misure di federalismo fiscale. ANCI e UPI sostengono che il governo non ha tagliato abbastanza a casa propria e vuol tagliare troppo a casa loro (riduzione del 20 per cento nel numero dei consiglieri; massimo di 12 assessori; niente circoscrizioni sotto i 250.000 abitanti; via le indennità di missione, ecc.). Tuttavia, se salta l'incontro col governo, l'intera operazione rischia di impantanarsi. Chissà per quanto tempo.

In particolare, protestano le Comunità Montane. Non gli va giù che le Regioni restringano il numero dei Comuni attovagliati al banchetto dei finanziamenti previsti si riduca con il ripristino del limite altimetrico dei 600 metri sul livello del mare. Per essere classificati «di montagna» dovrebbero infatti avere almeno l'80 per cento del territorio al di sopra di quella altitudine. Limite che sarà pure schematico e però è quello statistico di sempre: sopra i 600 metri è montagna, sotto di essi è collina e pianura. Sopra hanno senso le Comunità Montane - in realtà create, a suo tempo, per superare la polverizzazione dei Comuni e per concentrare alcuni servizi essenziali, invano - sotto non ne hanno. Meno che mai sul mare dove invece percepivano furbescamente i finanziamenti previsti alcuni Comuni largamente marittimi e soltanto un po' collinari. Nell'Oltrepò pavese i Comuni realmente montani sono appena 4, ma la Comunità Montana ne ha finanziati fin qui ben 43. «Un po' per uno in braccio alla mamma», recita un detto dell'Appennino povero. Solo che mamma Italia ha tenuto in braccio e allattato troppi pargoli ingordi. Per ora è stata soprattutto la Sar-

degna ad abolire tutta una serie di Comunità Montane (ben 24) e numerosi altri posti in consigli vari, per un totale di oltre mille perceptor di prebende. La Regione Campania ha avuto mano meno risoluta visto che ha ridotto le Comunità Montane da 27 a 25, restituendo 52 Comuni alla condizione collinare, di pianura, o magari costiera. Ma l'Unione delle Comunità Montane fa sapere di opporsi risolutamente al disegno di legge Santagata, destinato a tagliare Comuni, Comunità e consiglieri incorporati. Avanti pure. Anzi, indietro tutta.

Dal canto loro, Camera e Senato hanno fatto alcuni passi verso l'abbassamento dei costi, anche se, nell'immediato, sono passi teorici. Difatti tali misure di riduzione dei vitalizi e di altre spese avranno effetto soltanto

dalla prossima legislatura. Siamo ancora alla politica degli annunci. La quale fa più danni che altro. Era stato detto e ridetto: non possiamo chiedere ai parlamentari in carica di tagliarsi l'erba sotto i piedi. Siccome però quell'erba è cresciuta a bosco soprattutto nell'ultimo decennio, in piena Seconda Repubblica - evidentemente per volontà bipartisan - non era poi una moralistica bizzarria attendersi qualche sforbiata da subito. È tutta una mentalità di autoconservazione che andrebbe intaccata. Sulle colonne de *L'Unità* l'ex deputato Diego Novelli ha lanciato la proposta di una autoriduzione del vitalizio in essere da parte dei colleghi che sono stati senatori o deputati. Poteva essere un gesto di entità simbolica, tuttavia politicamente importante, visto che gli «ex» am-

montano a 2.703 (più altri 456 in attesa di maturare l'età, limite introdotto da qualche anno). Invece si è beccato rampogne della categoria. Quale perceptor di un vitalizio parlamentare, io credo invece che si dovesse a Novelli una risposta, cercando le forme per non dire unicamente di no. Allo stesso modo non capisco perché consiglieri comunali e, ancor più, di circoscrizione debbano venire remunerati in modo decisamente significativo: con questa cultura il senso dell'impegno politico locale come servizio si volatilizza. Di annuncio in annuncio, cosa rimane dunque di concreto nella bisaccia del povero cercatore di tagli reali al costo della politica? Non ci sono tagli a ministeri e a sottosegretariati dell'attuale governo che pure ne è ricco come nessun altro in Europa. I mi-

nistri dovrebbe scendere a 12, figurarsi. Una misura del genere la si potrà introdurre soltanto col prossimo governo e quindi (con molta probabilità) nella prossima legislatura. Oggi sarebbe quanto mai difficile trovare i giusti equilibri dovendosi dosare col bilancino poltrone e poltroncine in numero tanto ridotto (quanto «europeo»). E la riduzione di numero dei parlamentari, purtroppo inserito nella Costituzione del 1948 e quindi modificabile col lungo iter delle leggi costituzionali? Non potrebbe venire subito ribadita con ordini del giorno nelle due Camere, magari mettendo rapidamente in calendario, tutti insieme, una misura che l'intera opinione pubblica si augura prima di ogni altra? Per ora galleggiano in un clima di bonaccia alcune meritevoli proposte di legge costituzionale in materia. Del 6 aprile scorso è quella dei senatori Manzone e Bordon, ulivisti scontenti: vi si parla di ridurre i deputati a 400 e i senatori a 200. Il verde Boato, il 3 maggio, ha proposto 500 deputati e 250 senatori. I deputati dell'Italia dei Valori, Borghesi, Donaldi, Mura e Palomba, l'11 maggio, oltre a ridimensionare gli scranni di Montecitorio e di Palazzo Madama (a 400 e a 200), rispettivamente), si occupano dei Consigli Regionali che dovrebbero oscillare fra i 30 e i 50 consiglieri al più, a seconda della popolazione. Il 4 luglio, infine, l'ex presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini ha proposto misure analoghe a quelle dell'Italia dei Valori. Di recente Walter Veltroni, primo candidato alla segreteria del futuro PD, ha detto di ritenere sufficienti 400 deputati e 100 senatori. Cifre che sono collegate, evidentemente, anche ad una riforma sia del sistema istituzionale (maggior federalismo, per esempio), sia della legge elettorale (sistema tedesco, oppure bipolarismo alla francese, ecc.). Con tutto quel che comporta. Si muoverà qualcosa in queste acque strategiche? Intanto, dal momento che le cifre non divergono troppo, si potrebbero unificare questi disegni di legge e compiere così qualche passo concreto in avanti. Di politica degli annunci non si campa più. Si può soltanto appassire e magari deperire, accusando, nobilmente s'intende, l'anti-politica. Troppo scontato, e pure un po' suicida.

Rignano, la violenza è adesso

Ferdinando Camon

SEGUE DALLA PRIMA

Adesso torniamo a Rignano. Sulle «cose cattivissime» successe a quei bimbi, l'accusa insiste perché vuol sapere di più, sempre di più. La difesa insiste perché vuol negare un particolare, un altro particolare, tutto. I bambini, a quell'età, hanno chiara solo una cosa, che quel che vogliono papà e mamma è buono, ma qui papà e mamma hanno tante proteste (avvocati dell'accusa, avvocati della difesa, carabinieri, giudici, psicologi), e i bimbi non hanno chiaro dove devono andare, avanti o indietro. Se dire tutto o negare tutto. O, secondo la difesa, se inventare tutto o smentire tutto. Ogni volta che leggiamo le parole virgolettate di uno di quei bimbi, sentiamo una cosa: che riattualizzando quelle esperienze, se furono esperienze, o riprendendo quelle fantasie, se sono fantasie, questo momento (ieri, oggi, domani) diventa comunque, nel conscio e nell'inconscio dei bambini, il momento che fonda la verità. Se quelle furono esperienze, ne escono complete nei particolari che mancavano, e in futuro fermenteranno nella psiche dei bambini non per come accadde ieri, ma per come si fissano adesso; e se sono fantasie, ormai hanno soppiantato la realtà, son diventate più vere del vero, sono la realtà, sono la vita, e i bambini si caricano addosso quel passato così come una parte dei genitori, una parte dei giudici, una parte degli uomini di legge lo vogliono. Sto dicendo una cosa sgradevole: l'opinione pubblica ritiene che, se qualcosa è accaduto, anzi se molto è accaduto, dirlo e ridirlo adesso, e perfino mimarlo in quello

che si chiama incidente probatorio, abbia il potere di dissolverlo, liquidarlo. Le parole liberano. Questo crede l'opinione pubblica, e anche una buona parte dei giornali. Cominciamo invece a temere che non sia così. Che la vera esperienza distruttiva che segnerà questi bambini non stia nel passato, ma stia nel presente, questo presente. E adesso che i bambini urtano contro la difficoltà di dire, contro vergogna di dire, che è poi la vergogna che la madre (che racchiude in sé la morale e il mondo) venga a sapere. Comunque stiano le cose, fra trenta o quarant'anni, quando questi bambini saranno diventati adulti e avranno a loro volta dei bambini e riandranno con la memoria al loro passato (quello che adesso è il loro presente), lo recupereranno e lo patiranno e lo giudicheranno per quello che appare sui giornali, sui notiziari, sulle agenzie, sui tg: il lievito del male sta qui. Non sto dicendo che bisogna lasciar perdere tutto e non indagare. Sto cercando di dire che i valori da tener d'occhio non sono uno solo (la giustizia), ma sono due: la giustizia e il futuro dei bambini. In questo momento, per come si sta svolgendo l'incidente probatorio, del secondo non si cura nessuno. Se fosse vera soltanto la metà del racconto dei bambini, se loro avessero potuto essere trasportati di qua e di là, in auto o in pulmini, se ci fossero case nei dintorni, dove venivano usati come agli adulti piaceva, se perfino qualche vigile avesse visto, allora s'imporrebbe una conclusione: dove stavano i genitori? Dove stava tutto il paese? È la stessa conclusione che s'è imposta per la bambina inglese rapita in Portogallo.

fercamon@alice.it



LA FOTO Di fronte il Vietnam di ieri e quello di oggi
UN INCROCIO PARTICOLARE Città di Hoan Kiem, distretto di Hanoi, Vietnam. Due ere a confronto: un mercante cammina per la strada mentre un giovane gli sfreccia accanto in scooter.

La dimenticanza di Walter

ABDON ALINOV

Caro Walter, i tuoi dieci punti di programma per rinnovare l'Italia sono tutti interessanti, ma ne sottolineo due essenziali e decisivi per un vero discorso riformatore. Il primo, l'elevamento del «quorum», per garantire la stabilità costituzionale, il che non vuol dire immobilismo; il secondo, per il superamento del cosiddetto «bicameralismo perfetto». Entrambi gli obiettivi sono molto difficili da conseguire in questa legislatura e, però, hai fatto bene a lanciarli perché possano divenire movimento di opinione, e non solo.

Il primo ha una sua forza intrinseca dovuta all'evento storico del 25-26 giugno 2006, quando «il sovrano», chiamato al referendum confermativo, respinse le modificazioni costituzionali berlusconiane con una maggioranza assoluta, non richiesta dalla norma e del tutto inedita. Ricorderai: faceva molto caldo, le vacanze scolastiche erano maturate da tempo, la tv ripeteva da tutti i canali che per un «sì» o per un «no» bastava la maggioranza relativa. La politica era in subbuglio. Berlusconi puntava alla delegittimazione di Prodi ed eccitava il suo eletto-

rato per avere un appiglio per impedire la formazione del governo. Nel centrosinistra - diciamo la verità - i tiepidi appelli al «no» lasciavano il campo alla competizione per i posti di governo, conclusasi con 101 sottosegretari. Restarono sul campo solitari ma forti, per le ragioni ideali e per l'autorevolezza delle persone, i comitati raccolti attorno ad un padre costituente, Oscar Luigi Scalfaro. L'aver presentato al giudizio popolare una riforma approvata in Parlamento con una maggioranza semplice fu, certamente, una delle ragioni di quel rifiuto popolare. Ma il motivo di fondo consisteva nel fatto che il nostro popolo vuol tenersi ben stretta la democrazia costituzionale e garantirsi contro ogni terremoto. Ecco perché non sono pessimista sulle possibilità di convincere tutti ad escludere che si possa riformare la Costituzione con una maggioranza semplice. Mi sembra invece assai difficile, anzi impossibile, superare oggi, in questa legislatura, il «bicameralismo perfetto». La macchinosa di questo sistema è stata sempre elemento frenante della funzione legislativa, e delle altre, del Parlamento. Ora però costituisce il grimaldello in mano alla destra per scardinare il

governo Prodi, interrompere e guastare il corso politico che, seppure con non poche ombre, ha acceso alcune luci nel desolato paesaggio ereditato dalla destra.

Tuttavia è possibile, anzi necessario ed urgente, aprire la strada al superamento del «perfetto bicameralismo». Caro Walter, cara Bindi, cari Furio e Letta e tutti voi aspiranti leader del partito democratico o della sinistra plurale o del vario centrosinistra: se non modificate l'articolo 58 della Costituzione non riuscirete a niente. Non basta cambiare la sporca legge elettorale di Calderoli. Bisogna finalmente cancellare dalla Costituzione quello sgorbio che consente solo a 25 anni di votare per il Senato della Repubblica. Ammetto che ho un fatto personale contro quella norma che mi privò del voto nelle elezioni senatoriali nel '48, dopo tante fatiche fatte fin dagli ultimi tempi del fascismo e della guerra. Il voto referendario dell'anno scorso ha suonato per me anche come aspra critica. Nella mia lunga attività politica e parlamentare ho trascurato il problema o, peggio, ho ceduto facilmente alle autorevoli argomentazioni di qualche interlocutore che mi rispondeva «... si ma... il problema è cambia-

re il bicameralismo perfetto». Grave errore. Il paradosso della cosiddetta perfezione è figlio di un ben congegnato sistema di contrappeso ad una possibile «scapigliatura» della Camera più rappresentativa. All'inizio, anzi, si prevedeva per il Senato la durata di 6 anni, una sorta di elezione di appello per bloccare una spinta troppo di sinistra. Poi si cambiò nel '53, ma l'effetto frenante era comunque garantito. Prevalse in quegli anni il moderatismo (accadeva anche allora).

Oggi, si è visto fin dall'inizio di questa legislatura l'Aula di Palazzo Madama è divenuta il luogo del deliegio delle migliori personalità della Repubblica, del disprezzo dei valori democratici e persino della decenza. Cari leader, vi siete domandati che se avessero votato sette classi di età giovanile, in maggioranza donne, dai 18 ai 24 anni, il clima politico sarebbe oggi diverso?

Come puoi tu, Giovanna Melandri, fare politica verso la gioventù, quando la parte più fresca di essa, il fiore della nazione, è discriminata rispetto alla scelta del Senato? Questa ingiustizia è peraltro ridicola. A 24 anni si può essere magistrato, avvocato, ufficiale dei carabinieri, persino sindaco

della capitale o sottosegretario, ma non si può votare per il Senato!

La faccenda acquista oggi un significato particolare perché esiste la grossa questione della giovane generazione. Tu, Walter, ipotizzi giustamente di dare il voto per amministrative a 16 anni. Niente di rivoluzionario, in Austria lo si vuol dare anche per le politiche. Ma come può coesistere con questa prospettiva il voto senatoriale a 25 anni? Parlo con molti giovani e mi permettono di dire sommariamente: ammirano la generazione dei nonni, sono critici e compassionevoli verso quella dei padri (molto meno critici verso le mamme), sono incalzati verso la «politica» per le condizioni di precarietà che vivono con sofferenza, come un'offesa. Facciamo presto. Una potente energia compressa può prendere varie strade.

Caro Walter, esiste un problema di rapporto tra le generazioni ma, credimi, il patto da compiersi tra figli, padri e nonni va orientato non sulla questione previdenziale ma nel senso del cambiamento della società e del sistema politico di questo Paese.

Abolire l'articolo 58 non è certo molto, ma è qualcosa. È un

segnale di giustizia e di apertura tardiva ma indispensabile. In tutta Europa esiste un problema generazionale. Sarkozy l'ha percepito e dà delle risposte a modo suo. Le prime mosse, però, dedicate ai giovani e alla Resistenza, sono, a mio parere, esemplari. E in Italia?

PS: della questione dell'art. 58 ho parlato con Oscar Luigi Scalfaro che è disponibile. Potresti tu, Furio, prendere l'iniziativa? Più di 4 milioni di giovani, il 10% dell'elettorato, certamente apprezzerà. Secondo me è un prius rispetto a qualsiasi riforma costituzionale. Vediamo chi si opporrà.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 5855719 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale alla Camera del Tribunale di Roma, in compliance alla legge sull'editoria ed al decreto Benati dall'8/10/2005 (10/11/05) e in compliance con il decreto 7 agosto 1999 n. 250 (Iscrizione come giornale mensile nel registro del Tribunale di Roma n. 5976 del 4/12/2006)</p> <p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Strozzi (MI)</p> <p>● Litosud Via Carlo Parenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 30 luglio è stata di 133.855 copie</p>	
--	--	--	--